

Storie terribili dalle cantine di Berlino Est Su Radio 2

«Loro» credevano che i «nemici dello Stato» fossero ovunque. Veri o presunti, non faceva troppo differenza. «Loro» erano praticamente un esercito: oltre 200 mila agenti più almeno 180 mila «collaboratori volontari». Gente che spiava, chi per obbedienza allo Stato, chi per denaro, chi perché quella era - nella Repubblica democratica tedesca - la più pervasiva, incisiva e pervicace espressione del potere. Stiamo parlando della Stasi, la «Staatsicherheit», l'organismo per la sicurezza nella Germania dell'Est, una delle polizie segrete più efficaci dei paesi che stavano al di là della cosiddetta cortina di ferro. Altro che John Le Carré: nelle famigerate cantine di Normannenstrasse, a Berlino Est, si rintraccia ancora un intrico di vicende che scavano sin nell'intimo di centinaia di migliaia di tedeschi: amicizie tradite, figli che spiavano i genitori, amori venduti. Dopo la caduta del Muro, sono uscite storie straordi-

Stasi Uno sguardo preciso sulle vicende della polizia segreta

narie e terribili, storie come quella del marito innamorato che per vari decenni resocontava sin nei dettagli tutto quello che faceva la moglie, impiegata in un importante ministero nella Germania federale.

Un'idea di cosa fosse la Stasi il pubblico se l'è fatta con il film *Le vite degli altri*. Da oggi, uno sguardo preciso ed appassionato nelle vicende della polizia segreta di Honecker ce lo offre Paolo Soldini, che è stato per molti anni corrispondente de *l'Unità* a Berlino, tutt'oggi una delle firme più prestigiose del nostro giornale. Un ciclo di venti puntate su Radio2 (tutti i giorni alle 20) dal titolo *La Stasi sopra Berlino*, per portarci per mano dentro le cantine di Normannenstrasse, tra gli archivi, tra le carte bollate, tra le vicende private di chi fu coinvolto nei meccanismi perversi di una delle macchine repressive meglio organizzate della storia recente.

R.BRU.

LA RIVISTA

→ **Identità** A cosa serve la nuova formazione politica, quali ambizioni ha?

→ **Saggi** Ce lo spiega un intellettuale prestigioso che fu dirigente del Pci

Reichlin, idee per far decollare un Pd che sia proprio di sinistra

Tre saggi dell'ex direttore de «l'Unità» usciti su «Argomenti Umani» e ripubblicati in fascicolo. Dentro c'è il tentativo di delineare l'identità politica del Partito Democratico al di là delle dispute che lo attraversano.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA
bgravagnuolo@unita.it

Alfredo Reichlin è stato uno dei più prestigiosi dirigenti del Pci del dopoguerra. Ed è uno dei mentori intellettuali più significativi del Pd. «Quadro» pugliese, di formazione ingranaiana, ha diretto il nostro giornale, di cui resta assiduo collaboratore. Oggi raccoglie per «I Quaderni/Le Scienze dell'uomo», tre saggi da lui redatti per *Argomenti Umani*, la rivista fondata con Andrea Margheri, e nata per alimentare l'identità del nuovo partito.

Il fascicolo di «Argomenti Umani» si intitola *Le metamorfosi della sinistra*, ed è aperto da una prefazione di Margheri, nonché da uno dei tre saggi reichliniani ristampati. E titolo del primo saggio di Reichlin, dedicato in origine a Beppe Vacca e agli anni politici in Puglia, è: «Fu tutto uno sbaglio?». Ecco, questa domanda impietosa, ben si presta a spiegare tutto il senso del fascicolo messo insieme da Reichlin. Perché da un lato essa investe il senso e la funzione storica che ebbe il Pci nella storia d'Italia, specie quello «nuovo e di massa» di Togliatti. E dall'altro include anche la nuova creatura, il Pd, fortemente voluta da Reichlin, dopo aver voluto il suo antecedente: il Pds nato dal 1989.

Insomma è come se Reichlin cercasse un filo nella discontinuità storica, segnata dalla fine del Pci. Un filo spezzato certo, ma in qualche modo riconoscibile nella funzione di progresso che il Pd per lo scrivente deve ereditare. Quale? La «modernizzazione riformista», il compimento della democrazia italiana. La



Delacroix «La libertà che guida il popolo»

nascita di una nuova Italia, cosmopolita e nazionale, europeista e internazionale. In due parole, il meglio dell'eredità civilizzatrice del movimento operaio, e dello sviluppo modernizzatore borghese. Al netto dei corporativismi, dei privilegi censitari e delle angustie localistiche tipiche del «caso Italia». «Democrazia di massa contro potere impersonale di finanza e rendita». In fondo è questo il leit-motiv reichliniano che pervade questi scritti, efficace compendio di tutto ciò che l'autore viene scrivendo in questi anni, anche su *l'Unità*.

Senonché c'è un problema, di cui Reichlin è consapevole: il Pd non decolla. Né è sorretto da una chiara direzione di marcia. Diviso com'è tra «riformismi» in conflitto. A ben guardare non c'è un solo tema su cui si

registri nel Pd una chiara definizione di identità politica. Sulla laicità è scontro. Sul Medioriente, spesso e volentieri. Sulla collocazione in Europa non c'è chiarezza. In bilico com'è il partito tra socialdemocrazia, distinzione da essa e tentativo di ritagliarsi una posizione di traino: «oltre» la socialdemocrazia. Sul tema del lavoro non c'è unità: dalla questione della piena occupazione (sì o no? Flessibile o stabile?) a quella del contratto nazionale (e si vedano i dissensi sulla Cgil).

IL NUOVO PARTITO

L'ambizione è quella della modernizzazione riformista ma non è chiaro quale sia il baricentro sociale su cui far leva né il modello istituzionale di democrazia da adottare.

Infine non c'è unità nemmeno sulla madre di tutte le questioni: quella istituzionale. Maggioritario secco con poteri forti del premier? Oppure repubblica parlamentare in un bipolarismo di coalizione, guarnito di mezze ali e alleanze? Ci sarà pure un motivo, di là della minorità politica del Pd, per cui il partito nuovo non riesce a sfidare la destra! Una destra si badi, rafforzata proprio dalla sfida bipartitica lanciata dal Pd. E dall'afflusso di tanto lavoro dipendente sotto le sue bandiere. La risposta? Eccola: il Pd non fa «blocco storico». Non ha un baricentro sociale definito, attorno a cui aggregare consenso e diritti. Non è un partito del lavoro e neanche dei ceti subalterni da liberare. Anzi - lo dice Reichlin stesso - il suo orizzonte è la «società degli individui», post-industriale. Orizzonte troppo debole per battere la destra e anzi suo terreno di conquista. Meno che mai base per le grandi mete che Reichlin indica. ♦